

Andrea Serra

Federalismo, Socialismo, Libertà

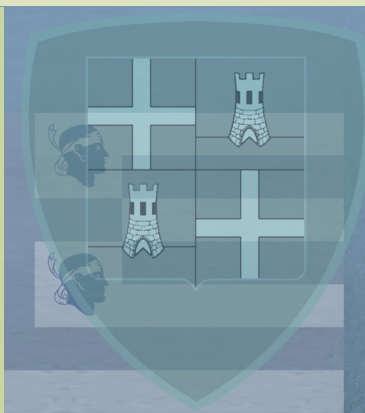
Il pensiero politico di Emilio Lussu
(1890-1943)

Prefazione di Giorgio Barberis

STUDI



Politica



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Andrea Serra

Federalismo, Socialismo, Libertà

Il pensiero politico di Emilio Lussu
(1890-1943)

Prefazione di Giorgio Barberis

 **FrancoAngeli**

Il volume è stato sottoposto ad un processo di peer review

Isbn: 9788835168669

1a edizione. Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, di <i>Giorgio Barberis</i>	pag.	7
Introduzione		9
1. La “pólis” di Armungia e l’Università	»	12
1. La prima formazione morale	»	12
2. Lezioni democratiche	»	15
3. Criticismo e marxismo	»	18
4. Università e dintorni	»	22
5. Un approccio teorico al mondo del lavoro	»	25
2. La Brigata Sassari: identità e coscienza di classe	»	34
1. Un libro sulla guerra	»	34
2. Davvero un testo «extrapolitico»?	»	38
3. Brigata Sassari: socialismo e autonomismo	»	44
3. Dal combattentismo al Partito Sardo d’Azione	»	49
1. L’eredità di Attilio Deffenu	»	49
2. Lussu e gli ex combattenti sardi	»	56
3. Il duo De Lisi-Lussu: prevale il massimalismo	»	64
4. Il Programma di Macomer: contenuti	»	72
5. Il Partito Sardo d’Azione e l’elezione alla Camera	»	76
4. Il parlamentare e l’antifascista	»	82
1. La Camera regia e il fascismo	»	82
2. Tra timori di separatismo e avanguardia	»	89
3. Ingenuità e realismo: le lusinghe del generale Gandolfo	»	95
4. Il primo fascismo: utile del più forte e banalità del male	»	106

5. «Uccidere l'orso»: l'esilio e «Giustizia e Libertà»	pag.	111
1. La «catena» di Lipari, la fuga, l'azione	»	111
2. Nasce «Giustizia e Libertà»	»	115
3. La difesa del socialismo	»	125
4. Federalismo e regioni	»	135
6. <i>Teoria dell'insurrezione</i> e le basi del nuovo Stato	»	141
1. Il contesto internazionale	»	141
2. Cosa significa «insurrezione»?	»	146
3. Lenin, Blanqui, Mazzini	»	150
4. Aspetti tecnici dell'insurrezione	»	155
5. Dalla clandestinità al ritorno in Italia	»	159
Conclusioni	»	165
Bibliografia	»	167
Indice dei nomi	»	173

Prefazione

Andrea Serra, nel suo studio ampio e molto ben documentato, ricostruisce e interpreta il pensiero politico di Emilio Lussu, straordinaria figura della storia culturale e politica dell'Italia del Novecento.

Quello di Lussu è un pensiero politico *sui generis*, dal momento che egli non è solo un teorico della politica, ma un politico *tout court*, che peraltro ha spesso rivendicato il primato dell'azione sulla riflessione teorica. Serra svolge questo intento in maniera convincente, valorizzando non solo gli scritti politici di Lussu, ma anche quelli letterari. *Un anno sull'altipiano* sta così alla pari con *Teoria dell'insurrezione*, due opere magistrali che continuano a parlare al nostro presente, evidenziando l'assurdità della guerra e il sogno di una realtà diversa da quella asfittica in cui siamo immersi.

Serra rintraccia così nel pensiero di Lussu un'ispirazione unitaria che rimanda alla sua formazione giovanile e al rapporto con la terra d'origine. Quello di Serra è infatti un Lussu innanzitutto sardo. Nella sua lettura, due sono le scaturigini del pensiero lussiano: la rivendicazione dell'autonomia per la Sardegna, pur all'interno di una rinnovata solidarietà con lo Stato nazionale italiano, e l'esperienza della Prima guerra mondiale, in cui Lussu vive una fraternità d'armi con uomini provenienti dalle classi subalterne. Dalla denuncia di questa doppia marginalità – quella della sua isola e quella dei poveri e dei marginali –, prende forma il particolarissimo socialismo lussiano, che poi si precisa via via negli anni dell'antifascismo e dell'esperienza in «Giustizia e Libertà». Serra sembra suggerire l'idea che questo socialismo si definisca più per espansione di un pensiero che rimane comunque fermo ad alcune costanti che per rotture dovute all'evoluzione del quadro politico.

Qui vi è senz'altro un punto di forza del libro, che peraltro potrà essere ulteriormente sviluppato negli studi futuri dedicati a Lussu, ossia l'analisi del rapporto tra il suo socialismo e le altre revisioni dell'ideologia socialista che si andavano producendo all'interno dell'antifascismo italiano.

Lo studio di Serra si conclude con il ritorno in Italia di Lussu, nell'agosto del 1943, specificando l'esigenza di un contributo differente per il periodo restante. In particolare, proprio il biennio '43-'45, potrebbe agire come *trait d'union* tra la presente ricerca ed una futura, vertente sul Lussu parlamentare. Si tratta di un biennio che vede il sogno dell'insurrezione, a lungo meditata, compiersi nella *Resistenza* e in quell'unione antifascista tanto agognata. Lo stesso Lussu vi prenderà parte, dando il proprio contributo quale uomo di vertice del Partito d'Azione. È un'altra porzione di fatti e di idee, di profondo interesse, che dimostra come le ricerche e gli studi su Emilio Lussu siano ben lungi dall'aver esaurito il vasto campo d'indagine rappresentato dalla vita e dalle opere del grande scrittore e uomo politico di Armungia. Il libro di Serra dà un contributo importante a questi studi, ed è un'opera solida e ottima sia nella forma che nei contenuti.

Peraltro, il volume ha l'indubbio merito di riscattare un po' l'immagine di Lussu da quella dell'uomo solo d'azione, ma scarsamente rilevante sul piano teorico. Non è così, e le pagine che leggerete lo dimostrano mirabilmente.

Giorgio Barberis

Introduzione

Nelle pagine d'apertura del suo *Emilio Lussu. La storia di una vita*, Agostino Bistarelli lancia un messaggio che in questa sede ci si sente di condividere. Riferendosi ai cosiddetti *millennials* e in particolare alla generazione Z, l'autore si chiede quali valori siano per essi rilevanti. La risposta è che le nuove generazioni sarebbero attratte dal «senso di responsabilità», dall'«integrità» e dalla «coerenza degli atteggiamenti»; segnatamente si esprimerebbe in loro la ricerca «di guide coraggiose» capaci di infondere un'idea di lotta e di cambiamento. «Praticamente», scrive Bistarelli, «le caratteristiche di una figura come quella di Lussu»¹.

Certo, è difficile rinvenire elementi di comunanza tra il nostro tempo ed un personaggio come Emilio Lussu, specie se si considerano i fatti che ebbero a caratterizzarne oltre metà dell'esistenza. Bisogna pensare ad un uomo nato nel 1890 ad Armungia, piccolo villaggio sardo ancora riflettente gli ultimi tratti patriarcali e cavallereschi di un mondo millenario; un uomo che fece volontariamente la Grande guerra, per un ideale di libertà; un ex combattente che non smarrì mai la lotta e la declinò, politicamente, come rivendicazione autonomistica, antifascista, socialista. Sfogliare le pagine della vita di Lussu significa ripercorrere un romanzo lontano, fatto di armi, di imprese, di arresti ed evasioni, di piani rivoluzionari, clandestinità e resistenza. Eppure, nonostante il carattere remoto di tali eventi, così distanti dai giorni nostri, quel che rimane delle azioni e del pensiero lussiano è una testimonianza di profonda coerenza, di coraggio, di lotta: essa ci mostra la possibilità, sempre viva, di poter cambiare lo *status quo*, di proferire il fatidico “signornò”. È esattamente in questo messaggio, potremmo dire di speranza, che il nome di Emilio Lussu esce dal proprio tempo e, come mi pare suggerisca Bistarelli, assume i tratti di un insegnamento sempre presente. Non sono casuali, infatti, le numerose pubblicazioni, tra saggi e monografie, dedicate in oltre mezzo secolo allo scrittore; segni evidenti di

¹ A. Bistarelli, *Emilio Lussu. La storia di una vita*, Roma, L'Asino d'oro edizioni, 2022, p. 5.

un dibattito, alimentato anche dalla ricca attività seminariale², che attesta quanto ancora la vita e il pensiero di Emilio Lussu siano capaci di produrre interesse.

Quanto al presente contributo, esso matura da un'esigenza comune, quella di raccontare Lussu, e da una più specifica: raccontare, su un vasto arco temporale, il Lussu "pensatore politico"³. Potremmo anche dire, più dettagliatamente, il Lussu teorico della politica, portatore di una visione sistematica della stessa, direttamente rivolta all'attività pratica. Ciò si mostra con particolare evidenza nell'impegno programmatico ai tempi dell'*elmetto* o del Partito Sardo d'Azione; nell'intenso confronto all'interno del movimento «Giustizia e Libertà»; e, nondimeno, si esprime in quella che senza dubbio può essere considerata l'opera più meditata in senso dottrinario: *Teoria dell'insurrezione*.

Qui si anticipa uno degli aspetti cruciali di Emilio Lussu, il binomio teoria-azione, frutto di una vita che nel campo di battaglia ha avuto la sua cifra costante. Così che non può essere sufficiente, per chi volesse indagarne il pensiero, soffermarsi unicamente sulle idee: se quest'ultime trovano il loro senso nell'azione e solo nell'azione, non secondaria sarà la forza morale per poterle esprimere e realizzare. Di qui la convinzione che non si potesse trascurare la primissima fase della vita, nella *pólis* armungese, giacché, a detta dello stesso Lussu, proprio lì egli ebbe ad imparare quelle virtù da *leader*, da pastore-cavaliere, tipiche dell'uomo d'azione. Si tratta ovviamente di una primissima tappa esperienziale, seguita da tante altre, come la trincea, il ritorno in Sardegna, il Parlamento, il confino, l'esilio: tutti passaggi di un'esistenza dura e avventurosa che necessariamente ha dovuto stringere con forza il nesso di pensiero e realtà. Aspetto, quest'ultimo, che ben chiarisce la costante polemica con i cattedratici, i teorici di professione, uomini dalla coscienza ipertrofica, interamente assorbiti nell'astrazione delle proprie idee ed incapaci di rapportarsi all'azione. In Lussu questa "malattia" ebbe l'antidoto del

² Si pensi al *Festival premio Emilio Lussu*, giunto quest'anno alla X edizione. Il festival, organizzato dalle associazioni culturali L'Alambicco e La macchina cinema, è patrocinato dal Senato della Repubblica e dalla Camera dei Deputati, con il sostegno della Regione Autonoma della Sardegna, del Comune di Cagliari e del Comune di Armungia.

³ L'idea di una monografia sul pensiero politico di Emilio Lussu è stata resa possibile grazie alla borsa di Postdoc, "Carla Nespolo", di cui chi scrive è stato titolare presso l'Università del Piemonte Orientale (Alessandria). Cfr. A. Serra, *Autonomia e unità nazionale. Il federalismo di Emilio Lussu nei discorsi parlamentari* (Borse Carla Nespolo), «Quaderno di Storia Contemporanea», XLVI, n. 73, 2023, pp. 207-225.

realismo. «La nostra ideologia», scriverà, «seguì, non precedette, la nostra esperienza»⁴.

I passaggi testé enunciati, dall'infanzia armungese alla militanza in «Giustizia e Libertà», includendo l'esperienza di guerra con la Brigata Sassari, la fondazione del Partito Sardo d'Azione, l'elezione alla Camera regia, l'antifascismo e il confino a Lipari, segnano l'ordine diacronico del testo, che cerca di proporre una ricostruzione sistematica dell'itinerario politico dell'autore fino al 1943, anno in cui, finalmente, egli poté fare ritorno in Italia dopo quattordici anni di esilio. La scelta di non andare oltre si deve alla differente veste che, se si esclude il biennio di guerra civile, dall'armistizio di Cassibile alla resa di Caserta, Lussu andrà ad assumere dal 1945 in poi. Dapprima ministro, poi costituente e infine senatore, egli tradurrà il proprio impegno politico come rappresentante del paese all'interno delle istituzioni. Si tratta, ben inteso, di ventitré anni di attività politica di straordinaria importanza, che non cambieranno, nel suo nucleo originario, le idee dell'autore. Il socialismo (addirittura espresso come marxismo), l'autonomismo e l'instancabile difesa della libertà rimarranno sempre guide incrollabili, unitamente al grande rigore morale, preconditione dell'agire e fedele compagno di una vita. Semplicemente, è convinzione di chi scrive che questa fase necessiti un lavoro a parte, capace di dar conto di un nuovo mondo, nonché del nuovo equilibrio e delle nuove esigenze ad esso connesse. Anche in questo nuovo mondo, pur dai banchi delle istituzioni, Lussu continuerà a lottare, ad «essere a sinistra», ma con altri modi, con altre armi.

Ringraziamenti:

Al prof. Giorgio Barberis e al prof. Stefano Quirico del Dipartimento di Giurisprudenza e Scienze Politiche, Economiche e Sociali dell'Università del Piemonte Orientale, per aver reso possibile questo lavoro.

⁴ E. Lussu, *Tutte le opere*, vol. 2, *L'esilio antifascista 1927-1943*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Aisara, 2010, p. 678.

1. La “pólis” di Armungia e l’Università

1. La prima formazione morale

«Questo mondo arcaico di cui io parlo, patriarcale e barbarico, aveva una sua civiltà e una sua cultura. [...] Esso è scomparso e non è stato ancora sostituito da una nuova civiltà, più avanzata, che lo inserisca nel mondo moderno»¹. Con queste parole, Emilio Lussu conclude il proprio *Commento* introduttivo a *Il cinghiale del diavolo*², racconto breve ispirato al ricordo sognante della caccia e della vita festosa di paese, «patria terra dei padri»³. Tale prologo, scritto nel 1967 sulle alture della provincia di Bolzano, vuole essere un chiarimento dell’opera, messa su carta quasi trent’anni prima, nel 1938, e pubblicata integralmente per la prima volta solo nel 1968 per la casa editrice Lerici⁴. Lussu rammenta come al tempo, durante l’esilio francese, soggiornasse nell’albergo *Ville Normande*, nei pressi di Parigi, con la propria compagna, Joyce Salvadori⁵. Fu in quell’occasione che le reminiscenze d’Armungia⁶, di quel mondo atavico, riaffiorarono nel sentire i racconti di un francese sulla *chasse à courre*

¹ E. Lussu, *Tutte le opere*, vol. 1, *Da Armungia al Sardismo. 1890-1926*, a cura di G.G. Ortu, Cagliari, Aisara, 2008, p. 558.

² Sul tema cfr. C. Gallini, *Il cinghiale del diavolo*, in M. Pira et al. (a cura di), *Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna*, Convegno di Studio, Nuoro 25-27 aprile 1980, Cagliari, Stef, 1983, pp. 128-139; L. Sole, «*Il cinghiale del diavolo*» di Emilio Lussu tra oralità e scrittura, in M. Pira et al. (a cura di), op. cit., pp. 147-176.

³ Ivi, p. 538.

⁴ E. Lussu, *Il cinghiale del diavolo*, Roma, Lerici, 1968.

⁵ Sul primo incontro di Joyce ed Emilio, avvenuto in Svizzera nel 1933, cfr. N. Aspesi et al., *Che cos’è un marito: visto da una donna*, Milano, Mazzotta, 1978, p. 176; J. Lussu, *L’olivastro e l’innesto. L’incontro con un uomo, la sua isola antica e la sua gente*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 2018, p. 10. Su Joyce Lussu cfr. S. Ballestra, *La Sibilla. Vita di Joyce Lussu*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

⁶ Su Armungia, piccolo paese appartenente alla regione storica del Gerrei, nel sud-est sardo, cfr. A. Sanna, *Armungia: il territorio, il paese, la casa*, in G. Caboni (a cura di), *Dalla storia al progetto: tre convegni in ricordo di Emilio Lussu*, Cagliari, Celt editrice, 1991, pp.137-142.

(caccia al cervo) frequenti nelle foreste delle vicinanze fino a Luigi XIV. «Quei racconti sulla caccia al cervo, in cui la corte, i cavalli e i cani dominavano la scena, avevano colpito talmente la mia attenzione, che li rivedevo in sogno. E dalla Francia monarchica venivo trasportato nella mia regione natia, e trasformavo la caccia reale nelle cacce delle montagne del mio villaggio sardo»⁷.

Sebbene *Il cinghiale del diavolo* offra un pur breve spaccato di vita bucolica, incentrato sui racconti di caccia, sul mito da tramandare oralmente e il peso della superstizione, è proprio il *Commento* a descriverci le leggi auree di quel mondo in cui lo scrittore nasce un giovedì del 4 dicembre 1890⁸. Il primo ritratto storico-politico di Armungia non tarda a presentarsi. Lussu la descrive come un luogo in cui ancora vivevano «gli ultimi avanzi di una comunità patriarcale, senza classi e senza stato»⁹. Una sorta di piccola città-stato, invero, dove l'ordine derivava dalla tradizione e s'esprimeva nella voce degli anziani, riuniti in consiglio come nell'antica *gerousia* e chiamati a regolare i rapporti interni di una *pólis* prodotto terragno della libera associazione di pastori e contadini. Il tratto classicista della descrizione trova ulteriore conferma nell'immediato prosieguo, quando Lussu s'occupa di una questione strategica ben nota alla comunità d'armi che deve sapersi proteggere: il territorio. «L'unità tribale vi era resa facile grazie alla struttura del terreno, collina dall'aspetto geologico d'alta montagna, con pochi passaggi obbligati ad accedervi. [...] In questi passaggi obbligati, pochi uomini erano in grado di respingere ogni attacco. Per poterli forzare, erano necessari uomini armati superiori alla popolazione del villaggio, e obbligati a schierarsi su un vasto fronte»¹⁰. Ma anche per costoro l'impresa sarebbe stata ardua poiché avrebbero dovuto concentrarsi nelle uniche strettoie naturali disponibili¹¹.

⁷ E. Lussu, *Tutte le opere*, vol. 1, cit., p. 537.

⁸ Il lavoro più esaustivo sulla biografia di Emilio Lussu è ancora oggi quello di Giuseppe Fiori: *Il cavaliere dei Rossoneri. Vita di Emilio Lussu*, Torino, Einaudi, 2000 (1° ed. 1985). Per uno sguardo più recente sul tema cfr. A. Bistarelli, op. cit. Più datato e circoscritto a pochi anni di vita il lavoro biografico di Marina Addis Saba: *Emilio Lussu (1919-1926)*, Cagliari, Editrice democratica sarda, 1977. Tra gli studi di massimo rilievo, infine, cfr. M. Brigaglia, *Emilio Lussu e «Giustizia e libertà»*. *Dall'evasione di Lipari al ritorno in Italia (1929-1943)*, Cagliari, Edizioni della Torre, 2008.

⁹ E. Lussu, *Tutte le opere*, vol. 1, cit., p. 539.

¹⁰ Ivi, pp. 539-540.

¹¹ Considerazioni che sembrano echeggiare quanto Aristotele scriveva nella sua *Politica*: «In relazione alla natura del territorio [*chôra*], non è difficile dire (per quanto qui si debba in parte dipendere anche dal parere degli esperti in arte militare) che esso deve essere impervio per i nemici che volessero invaderlo e agevole per gli abitanti che volessero uscirne». Cfr. Aristotele, *Politica*, VII, 1326b, 39.

E poiché non esiste *pólis* senza opliti, Lussu precisa che ad Armungia, quand'egli era giovanissimo, si contavano oltre duecento cavalli, in media più di uno per famiglia. Un esempio di fisionomia della sella poteva essere quella appartenente al padre dello scrittore, Giovanni, conservata in casa ben in vista «per esservi ammirata»: alti arcioni, due fondine in cuoio per le pistole e al lato della staffa il sostegno per il calcio del fucile. Il cavallo, propaggine del cavaliere, era in questo mondo fattore imprescindibile, tanto da segnare il confine tra la nobiltà e la miseria. Esso, infatti, contraddistingueva il primo elemento di quello che Lussu definisce il «patriziato» del villaggio, «re-pastori» paragonabili ai patriarchi della Bibbia. In loro stava la virtù morale, in quanto pastori ed ottimi tiratori, ma non particolari finanze, in ciò che la stessa conformazione territoriale, montana, non ammetteva la grande proprietà. Ognuno era un piccolo proprietario, così che la differenza non si esprimeva nella ricchezza economica, ma nell'onore, a tal punto che se anche il pastore fosse diventato nel tempo contadino, pur godendo di maggiore agiatezza, sarebbe stato comunque avvertito dalla *pólis* come persona di rango inferiore: il patriziato era dei pastori-cavalieri, uomini di caccia; i contadini appartenevano alla plebe.

Va detto che un'accurata descrizione del sistema politico-sociale armungese, e più in generale del Gerrei, Lussu l'aveva già tracciata nello scritto *Oratio pro ponte*, datato novembre 1957. In queste pagine, non meno intrise di classicismo, persino le razzie, solitamente compiutesi dai pastori nel periodo autunnale, si leggono come «imprese di guerra»: «Non ruberie, ma imprese di guerra, sempre e solo oltre i confini dei propri territori, il cui bottino veniva poi distribuito in parti uguali a ciascuna famiglia»¹². Il tutto deve essere ricondotto all'antica «vita tribale», alle sue origini preistoriche, ma anche eroiche e leggendarie, tanto che i cavalieri-pastori, anime auree sopra i contadini e i servi (mezzadri), quando sopprimevano qualche esattore con il quale non scendevano a patti («Patti con nessuno»), «venivano celebrati, nelle sagre dei villaggi, come a Roma lo era Orazio Coclite che aveva impedito il passaggio del ponte Sublicio agli etruschi»¹³. L'ultimo di tali omicidi si compì a Perdasdefogu quando Lussu aveva sette anni: a farne le spese fu un esattore piemontese.

I resti di questo mondo, non più guerriero ma cacciatore, possono dunque cogliersi come abbrivio di quella virtù etica, da apprendersi con esperienza ed esercizio, immancabile contrassegno dell'uomo valente. È un

¹² E. Lussu, *Tutte le opere*, vol. 4, *Tra sardismo e socialismo. L'impegno per la rinascita sarda (1944-1957)*, a cura di G.G. Ortu e L.M. Plaisant, Monastir (SU), Isolapalma, 2020, p. 265.

¹³ Ivi, pp. 265-266.

mondo barbaro, come egli stesso descrive, superstizioso, patriarcale, eppur capace, nella magia resa ancor più magica dalla tenera età, d'impartire rigore. Diverse pagine del *Commento* introduttivo indicano la battuta di caccia e la comunità dei cacciatori quale esempio d'unità d'ordine. Ognuno aveva il suo ruolo, da rispettarsi doverosamente, pena l'esclusione, decisa previo consulto degli anziani dal capo-caccia. Quest'ultimo organizzava, guidava, dirimeva eventuali controversie, si pronunciava, forte d'un'investitura aristocratica, patrizia, maturata non già per votazione ma per un «graduale riconoscimento generale delle sue eccezionali qualità»¹⁴. Appartenere a tale comunità significava formarsi moralmente come membri di un gruppo. Ciò presupponeva che l'individuo imparasse a stare nel proprio ruolo, che rispettasse l'ordine gerarchico e la parola dei saggi, che mostrasse la fierezza di chi porta la schiena dritta, l'ardore di chi voglia esser pastore-guida e mai gregge¹⁵, la *prudencia* di chi sta nel giusto-mezzo, la prontezza di chi sa «sintonizzare il proprio tempo con quello degli eventi esterni»¹⁶. Si può dire che sia stato tutto questo ad iniziare Lussu al coraggio, virtù dei custodi, e alla disciplina, espressioni che egli interiorizzò, onorando l'appartenenza al patriziato derivatagli da un lontano trisnonno pastore, per discendenza paterna, e che rimasero salde, imprimendo alla sua attività, dapprima militare poi politica, quell'inscindibile nesso di *pensiero* e *azione* che ne contraddistinse l'intera vita.

2. Lezioni democratiche

«La mia prima formazione democratica, quella che ha deciso dell'orientamento di tutta la mia vita, la debbo a mio padre, un provinciale semplice, senza nessuna cultura»¹⁷. È la frase d'apertura dell'articolo intitolato *La mia prima formazione democratica*, pubblicato da Lussu su «Belfagor» il 30 settembre 1952. Da qui si evince come il contesto familiare armungese, oltre alla virtù, abbia saputo infondere nello scrittore un altro ideale: il credo democratico. Quantunque i due aspetti, se presi nella loro estrema purezza, siano inconciliabili (come coniugare, infatti, *dêmos* e *áristos*?), in Emilio, e prima ancora nel padre, sembrano invece fondersi in un unico spirito. Sono precisamente quattro le lezioni che

¹⁴ E. Lussu, *Tutte le opere*, vol. 1, cit., p. 554.

¹⁵ M. Pira, *Lussu Sardo*, in Id. *et al.* (a cura di), *Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna*, cit., p. 44.

¹⁶ Ivi, p. 48.

¹⁷ E. Lussu, *Tutte le opere*, vol. 4, cit., p. 229.

quest'ultimo impartisce al figlio e che egli rammenta nello scritto. La prima affonda le sue radici nel periodo in cui Giovanni, come abbiamo visto di origine patrizia, prese la decisione di fidanzarsi con Lucia Mereu, futura madre di Emilio, nonostante ella appartenesse ad una famiglia di commercianti. «La guerra fatta dai patrizi per impedire quel matrimonio ebbe morti, feriti e un epilogo giudiziario. Mio padre considerava uno degli atti più forti della sua vita l'aver potuto sostenere sempre lo sguardo della nobiltà locale senza batter ciglio»¹⁸. A ben vedere, era proprio la dignità aristocratica di Giovanni, assunta nella *pólis* armungese, che gli consentiva di rivoltarsi contro il suo stesso clan, mantenendo schiena e sguardo dritto. Egli, di quel mondo, prese la virtù aborrendo la forma; ed è proprio al rifiuto della forma, da osservarsi sul calibro del titolo e della discendenza, che educò Emilio. Tra le conseguenze del fidanzamento con una “plebea” ci fu l'interruzione, durata quindici anni, dei rapporti con l'unica sorella, Potenza, «prima patrizia del villaggio», la quale si rifiutò di prendere parte allo spozalizio e si riappacificò con la famiglia solamente alla nascita del terzo figlio, Emilio. Con la solita ironia arguta, altra cifra compagna di una vita, Lussu descrive la zia come colei che per ragioni di schiatta aveva rifiutato un ricco notaio e un medico perché entrambi plebei e allogeni, finendo per sposare un patrizio puro che ancora portava il costume. «Questo mio zio aveva tutte le seduzioni del patrizio ereditario, compresa la cultura: era infatti analfabeta»¹⁹.

Il regicidio di Umberto I a Monza, per mano di Gaetano Bresci, propizia la seconda lezione democratica ricevuta da Lussu. In quel mese di luglio del 1900 il maestro del villaggio fa suonare la campana del municipio. Tutti i ragazzi accorrono, e nel vederlo in lacrime raccontare il delitto rientrano nelle proprie case anch'essi costernati. Accade lo stesso ad Emilio e al fratello maggiore, Peppino, che piangenti annunciano al padre Giovanni la grande «sciagura». Senonché l'uomo ha facilità nel consolarli, descrivendo il re come una persona per nulla buona, capace di far uccidere a freddo tanti bravi cittadini (il riferimento è ai moti di Milano e alla sanguinosa repressione di Bava Beccaris) e di spedire senza remore giovani soldati in Africa a farsi massacrare; aggiunge che la Sardegna aveva conosciuto solo re «prepotenti e ladri» e che comunque costui lasciava un figlio ricchissimo che a sua volta sarebbe divenuto re, «mentre quando muore il padre di un povero i figli sono alla fame». Sul maestro conclude: «quel brav'uomo [...] che piange così a sproposito»²⁰.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Ivi, pp. 230-231.

Nello stesso periodo si materializza la terza lezione, quella che Lussu ribattezzerà come «la lezione democratica dura». L'influenza della zia Potenza e la sua ossessione per il rango avevano portato Emilio a darsi delle arie da «primo ragazzo del villaggio» senza che il padre se ne accorgesse. Il vertice della superbia si raggiunge in uno scambio di battute con un contadino legato alla famiglia da un contratto di mezzadria, compare Antonio.

Credo fossi allora sui dieci anni. Un giorno, a un contadino, compare Antonio, che rientrava dal lavoro, chiesi mi rendesse non ricordo qual servizio, ed egli mi rispose che non ne aveva voglia perché era stanco. A me venne sfrontatamente di dire che doveva egualmente fare quanto gli chiedevo perché io ero il padrone e lui il servo. Io non m'ero accorto che il babbo era in casa. Egli mi sentì e intervenne prontamente con due ceffoni. – Il padrone, – diceva mio padre, calmo come se raccontasse una fiaba, – è Antonio, e il servo sei tu. Perché Antonio lavora e tu non fai niente. Se Antonio non lavora, tu muori di fame. Morirete tutti di fame se Antonio non lavora. Chi lavora comanda²¹.

La reprimenda non si esaurisce in quelle parole. Giovanni si accorda con il maestro affinché Emilio sia dispensato dalla scuola per una settimana e lo affida ad Antonio. «Ascolta bene, Antonio, se vogliamo continuare ad andare d'accordo: tu sei il padrone lui è il servo. Mai da che mondo è mondo si è sentito che un fannullone sia padrone di un uomo che lavora e gli dà da mangiare. [...] Da domani lo condurrà con te al lavoro e il signorino lavorerà la terra ai tuoi ordini, e se lavora con impegno gli darai da mangiare, se no bastonate»²².

L'ultima lezione viene quando Emilio ha quattordici anni. Per compiacere la zia e la madre, che amavano vederlo cavalcare in bella tenuta, un giorno decide di far sfoggio della sella migliore, con briglie e redini più vistose. Apre il grande portone del cortile, pronto ad uscire con frustino di cuoio e speroni alla messicana, ma proprio in quell'istante Giovanni rincasa. «Nella mia vita non ho sofferto umiliazione più grande. Il babbo capì in un attimo. – Il principe! – esclamò»²³. Dopo averlo fatto appiedare, Giovanni gli impone di cambiare la sella con la più vecchia e consunta e, «al posto delle briglie, una cavezza da stalla con una fune per redini». «Io uscì di casa, distrutto», ricorda Lussu, «come se cavalcassi un asino»²⁴.

²¹ Ivi, p. 232.

²² *Ibidem*.

²³ Ivi, p. 133.

²⁴ *Ibidem*.

C'è infine un ulteriore episodio, consumatosi quando Emilio frequenta il ginnasio, nel collegio dei salesiani di Lanusei, e che vede Giovanni, diversamente dal solito, approvare la condotta del figlio. Vi era stato certamente un comportamento riprovevole del ragazzo che per questo aveva subito un meritato rimbrotto, ma egli, pur dichiarandosi colpevole, non aveva acconsentito ad abbassare lo sguardo, così come intimatogli dal superiore. Recatosi personalmente in collegio e venuto a conoscenza dell'accaduto, inaspettatamente, il padre dà ragione ad Emilio. «Mentre l'accompagnavo verso l'uscita, mi mise il braccio attorno al collo – cosa che non faceva mai – e mi parlò affettuosamente: È così, figliolo, che deve comportarsi un uomo»²⁵.

3. Criticismo e marxismo

Nei propri ricordi della vita armungese, rievocati in età matura, traspare una caratteristica dell'autore: quella di evitare tendenze romantico-populistiche, ovvero d'idealizzazione di un passato atavico, lontano, perduto. Tale tendenza, così frequente nelle dottrine di stampo nazionalistico volte ad esaltare una grandezza primigenia da recuperarsi, non trovano spazio nel realismo di Lussu. Se di un principio di idealizzazione si può parlare, questo è solo relativo alla memoria di un mondo appreso con gli occhi dell'adolescente; tuttavia ciò non esime il nostro, come già in parte mostrato, dal rappresentarlo in modo critico.

Considerando la rosa d'anni in cui egli medita sul passato e sul futuro della Sardegna troviamo un articolo, pubblicato per «Il Ponte» nel 1951, intitolato *L'avvenire della Sardegna*, che conferma l'approccio critico del pensatore²⁶. Si tratta di uno scritto carico di speranza sul futuro dell'isola, le

²⁵ E. Lussu, *Tutte le opere*, vol. 4, cit., p. 234.

²⁶ Su questo punto, scrive Gian Giacomo Ortu: «Non mi stancherò mai di ribadirlo, rischiando anche, per amore di chiarezza, qualche forzatura: il ruolo di intellettuale e di leader politico di Lussu si definisce non nell'adeguazione ad una realtà sociale e culturale di tipo regionale, ma nel superamento di questa realtà, nella prospettiva della sua trasformazione rivoluzionaria. Che di questa tensione lussiana verso un futuro immaginato e progettato sia parte rilevante la volontà di contribuire anche allo sviluppo di una coscienza etnica e culturale dell'Isola non è possibile dubitare [...]. Il fatto è che la possibile nuova identità culturale ed etnica dell'Isola ha comunque come condizione la modificazione radicale dei suoi tradizionali assetti economici e civili, l'abbattimento di ogni confine sociale della stessa etnicità. [...] Chi trovasse qualche difficoltà ad intendere questo mio discorso sul sardismo di Lussu, può facilmente leggere, o rileggere, lo scritto *L'avvenire della Sardegna*, comparso nel 1951 su "Il Ponte", dove tutti i dati di una tradizione culturale dagli stretti confini regionali quali Lussu evoca con straordinaria forza d'immaginazione intellettuale (sono a mio avviso, in assoluto, le sue pagine più belle) sanno di figure in

cui battute conclusive condensano fiducia e premonizione: «Perché non dirlo? Sentiamo che il popolo sardo, come i popoli venuti ultimi alla civiltà moderna e già fattisi primi, ha da rivelare qualcosa, a sé stesso e agli altri, di profondamente umano e nuovo»²⁷; e tuttavia duro nel delineare, impassibile, i difetti di un territorio povero di storia propria, la cui unica sopravvivenza si è dovuta ritagliare nell'individualismo e nella forgiatura di un'ostinazione sovente cattiva, come è tipico dei servi (o prigionieri), *captivi*. Non mancano i noti riferimenti al periodo efebico:

Io sono nato in un piccolo villaggio di montagna, tra quelli che la civiltà romana conobbe per ultimi. Villaggi-stato di cacciatori-pastori predoni, con leggi consuetudinarie rigide sulla vita in comune, sulla pastorizia, sulla caccia e sulle rapine, contro i quali i romani, a difesa delle pianure agricole del vasto Campidano di Cagliari, collocarono posti militari che, diventati villaggi, esistono ancora. E nella mia infanzia ho conosciuto gli ultimi avanzi di una società patriarcale comunitaria, senza classi, in cui i «patrimoni» più vistosi erano stati ottenuti con matrimoni fra i figli unici, eredi di due famiglie. Con ogni probabilità, la continuazione della stessa società che, con lievi sovrastrutture, dall'epoca nuragica resistette a tutte le civiltà dominanti, fino alla piemontese²⁸.

Riferimenti privi d'idealizzazione e che effettivamente non lesinano note di biasimo a quelle che Lussu definisce «Le tanto decantante nostre qualità ataviche»²⁹, quali l'onore, il coraggio, la disciplina, la lealtà, la fedeltà alla parola data. «Non siamo né migliori né peggiori degli altri», è il commento lapidario. Vi è nei sardi, secondo Lussu, un'«unità psicologica», derivante dall'intima consapevolezza di appartenere alla stessa specie; tuttavia tale unità non è mai stata in grado di produrre unione. Ciò deriverebbe da un sentimento di sconfitta collettiva, come popolo, dal fatto di essere una «nazione mancata» e dall'ostinazione di non volerne ammettere l'inevitabilità, giacché «così doveva essere né poteva essere diversamente, ché un'isola così piccola, rispetto alle grandi isole degli altri mari, con questa sua posizione nel Mediterraneo, non poteva in nessun secolo vivere indipendente e sovrana»³⁰. Non potendo sentirsi parte di un popolo, di una nazione, il sardo avrebbe ripiegato su sé stesso, scegliendo l'unica via dell'individualismo. Di qui il proverbio autoctono «Centu

dissolvenza per l'insorgere continuo dei problemi (anzi del problema) della trasformazione sociale dell'Isola». G.G. Ortu, *Autonomismo, socialismo, democrazia*, in G. Caboni (a cura di), *Dalla storia al progetto: tre convegni in ricordo di Emilio Lussu*, cit., p.16.

²⁷ E. Lussu, *Tutte le opere*, vol. 4, cit., p. 220.

²⁸ Ivi, pp. 212-213.

²⁹ Ivi, p. 217.

³⁰ Ivi, p. 212.

concas centu berrittas», cento teste cento berretti, e il noto giudizio spagnolo «Pocos, locos y malunidos»³¹.

Siamo sempre stati disuniti e nemici fra noi stessi, sotto gli spagnoli, sotto gli aragonesi, sotto i giudicati, sotto i romani, sotto i cartaginesi, sempre. Loro solo erano uniti. Il loro Stato non era il nostro Stato, e, impotenti a sbarazzarcene, ci ripiegavamo su noi stessi, ognuno per proprio conto, nella famiglia e nel villaggio: e villaggio contro villaggio, l'uno contro l'altro nello stesso villaggio³².

Per la Sardegna, «regione più arretrata d'Europa», si presenta secondo Lussu una speranza, derivatale dalla propria umanità. Un'umanità legata al «ricordo del dolore dentro di noi», a lungo incapace di esprimersi in forma creativa e politica, eppur potenzialmente «sublime» se rivolta al bene generale, così come espressasi nel sacrificio di tanti sardi nella Grande guerra e nella lotta partigiana fuori dalla Sardegna. La storia moderna dell'isola, del resto, è iniziata con la lotta politica, che è lotta di classe, dei minatori delle grandi miniere dell'Iglesiente; una lotta capace di segnare un nuovo orizzonte perché non già vivificata da ideali regionali, bensì nazionali e universali.

Proprio quest'ultimo aspetto merita un approfondimento, in ciò che l'approccio storico-politico di Lussu si principia sovente attraverso le categorie del marxismo. Sarà lo stesso Lussu, in più occasioni, a dichiararsi marxista, o meglio «venuto al marxismo»³³, e sebbene tale espressione risulti essere eccessiva se presa nella sua totalità (può giovare ricordare, ad esempio, che Lussu non si iscriverà mai al partito comunista), non può certo sfuggire il frequente utilizzo di chiavi di lettura marxiane che l'autore

³¹ Scrive ancora Gian Giacomo Ortu: «Oggi comprendiamo meglio che questa (relativa) noncuranza lussiana del patrimonio storico di esperienze politiche e culturali dell'Isola si iscriveva in una temperie storica segnata, sulla scala mondiale, dal dualismo tra socialismo e capitalismo per un verso e tra modernità e tradizione per l'altro. "Modernità" in un'accezione politica e civile piuttosto che economica, peraltro, posto che Lussu non poteva certo essere annoverato tra i fautori di un industrialismo oltranzista, quali erano allora normalmente i partiti della sinistra europea». G.G. Ortu, *Lussu, Armungia e dintorni*, in G. Caboni, G.G. Ortu, *Emilio Lussu: l'utopia del possibile*, Cagliari, Cuccu, 2001, p. 173.

³² Ivi, p. 214.

³³ In un discorso al Senato, datato 20 luglio 1955, vertente la fiducia al primo governo Segni, Lussu dichiara: «Io vengo al marxismo, non come tanti giovani intellettuali che ne hanno avuto il privilegio, per una preparazione teorica, ma per trentacinque anni di mia personale esperienza nella lotta politica, a tappe». Ancora, in una seduta datata 27 giugno 1967, egli ribadisce: «Io sono un socialista venuto al marxismo in 40 anni di vita politica, attraverso l'azione, sempre teso a capire la classe, la sua lotta, i suoi limiti, i suoi alleati [...]». E. Lussu, *Discorsi Parlamentari*, vol. 2, Roma, Archivio storico del Senato, 2021, pp. 1190, 1672.

adopera come attrezzi appartenenti alla propria cassetta. È probabile che nel materialismo storico e nella lotta di classe Lussu abbia ritrovato una forma di realismo capace di cogliere la dinamica storica secondo concreti rapporti di forza strutturali (inerenti ai rapporti sociali di produzione); da qui a definirlo marxista *tout court* il passo è lungo (quantunque l'espressione sia vasta e complessa), ma è certo che anche l'articolo in questione, *L'avvenire della Sardegna*, ponendo in prima istanza l'aspetto produttivo e la lotta di classe, rafforzi l'idea che alcuni elementi della dottrina di Karl Marx siano stati accolti nel pensiero dell'autore. Un chiarimento ci viene da un intervento in Assemblea Costituente, datato 7 marzo 1947; chiarimento prezioso poiché capace d'evidenziare i punti di accordo e disaccordo tra Lussu e Marx: i primi stanno nella critica, i secondi nella parte teorico-costruttiva. Lussu condivide l'analisi critica dello Stato, espressione dell'oppressione di una minoranza sulla maggioranza, ma diverge sul pensiero di un suo possibile abbattimento. «Per chi, in fondo, ha un cervello come il mio, suonerà stranamente difficile la possibilità di arrivare al non-Stato, a una società cioè senza burocrazia, senza un'organizzazione centrale e periferica, e rimarrà la preoccupazione che questo sistema, che vorrebbe essere provvisorio in attesa di questa società senza Stato, non divenga permanente»³⁴. Quanto al più noto esponente del marxismo, Vladimir Lenin, e alla sua opera, *Stato e Rivoluzione*, Lussu dice di non dividerne il pensiero: «lo Stato, la democrazia a cui io tengo non sono quelli illustrati nell'opera *Stato e rivoluzione* di Lenin»³⁵.

Si può dunque cogliere il marxismo di Lussu come un'elaborazione personale, frutto di decenni d'esperienza politica, capace di innestare con originalità la dottrina critica, poggiante sulla concezione materialistica della storia, ad almeno due elementi assenti nel pensiero di Marx: la concezione dello Stato; il primato della virtù morale³⁶. Cosicché non pare

³⁴ E. Lussu, *Discorsi Parlamentari*, vol. 1, Roma, Archivio storico del Senato, 2021, p. 170.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Relativamente a questo aspetto sono significative, nel *mare magnum* della letteratura critica su Marx, le parole di Ágnes Heller: «Nonostante il suo scetticismo, Max Weber ha affrontato il dilemma della morale moderna e le difficoltà che questo pone agli individui in generale e agli attori politici in particolare cercando di stabilire un saldo principio morale dell'azione e del giudizio. [...] L'ottimista Marx, al contrario, non ha mai cercato di stabilire un principio morale dell'azione, e il marxismo ha pagato caro questa mancanza, le cui ragioni vanno cercate non tanto in una presunta indifferenza di Marx nei confronti della morale, quanto nel suo orientamento verso l'assoluto». Á. Heller, *Marx. Un filosofo ebreo-tedesco*, trad. di F. Lopiparo, A.M. Morazzoni, Roma, Castelveccchi, 2018, p. 212.

Quanto al rapporto Marx-democrazia, tra i più recenti, cfr. A. Chrysis, "True democracy" as a prelude to communism. *The Marx of democracy*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018. Tentativo che ho cercato di riproporre (cfr. A. Serra, *La democrazia di Karl Marx. La Kritik e la Comune di Parigi: per una «forma politica espansiva»*,

un'esagerazione considerare la prima formazione armungese come propedeutica (non sarà la sola) alla riuscita di tale innesto. Proprio in quel contesto Lussu è chiamato a sciogliere il sincretismo *dêmos-áristos*, producendo una sintesi che agisce quale base in grado d'accogliere la dottrina critica marxiana.

4. Università e dintorni

Nell'autunno del 1902, all'età di undici anni, giunge per Emilio il momento del ginnasio, frequentato nel collegio salesiano di Lanusei. È la prima esperienza di vita fuori dalla *pólis* armungese: dalla caccia, i sentieri a cavallo e l'imitazione dei grandi, i re-pastori, alle mura di un collegio. Il periodo, durato circa cinque anni, non si principia facilmente, ma alla fine troverà le sue ragioni e i suoi equilibri, ponendo le premesse della scelta successiva, compiutasi nel 1907, quando il padre Giovanni è divenuto sindaco di Armungia, di proseguire il percorso di studi nel prestigioso liceo di Roma Terenzio Mamiani³⁷. Le attrattive della capitale e il buon sostentamento economico ricevuto dalla famiglia sembrano distrarre il ragazzo, che infatti non eccelle per impegno profuso. Il risultato del primo anno sarà disastroso, concludendosi con una bocciatura. Di qui l'idea, nutrita d'eccessiva fiducia, di potersi preparare privatamente e presentarsi dopo soli dieci mesi dalla bocciatura addirittura per l'esame conclusivo di maturità. L'esperimento non riesce. Così, ottenuto il trasferimento al liceo Dettori di Cagliari (lo stesso frequentato da Antonio Gramsci), Lussu riprova e finalmente, al secondo tentativo, ottiene la maturità classica. Scriverà Fiori: «Resta l'anomalia d'un liceo fatto praticamente ad

«Cosmopolis», XVIII, n.1, 2021), e che tuttavia coglie la democrazia come preludio e fase transitoria, ultimo passo, verso l'utopia rappresentata da una società senza Stato né politica.

³⁷ Sul tema esiste una lettera dello stesso Lussu (lettera alla Signora Lai, 24 giugno 1969), presa in considerazione da Fiori, che descrive l'accurata scelta degli indumenti per l'esperienza romana. «Le scarpe di copale. Le ghette. Il gilè. Il cravatino papillon. Il cappello di feltro, basso, oblungo, le falde larghe all'insù. E, tocco squisito, il bastoncino». G. Fiori, op. cit., p. 18. Particolare ripreso da Birocchi: «È lo stesso Lussu, con buona dose di autoironia, a proporci lo schizzo dello studente che, proveniente da uno sperduto paese sardo, si iscrisse al liceo Mamiani di Roma nel 1907: un giovanotto provinciale appartenente a una borghesia benestante di villaggio, che scende nella metropoli e che nell'abito e nel portamento – “il cappello a melone, i guanti e il bastoncino” – adotta l'immaginario modello cittadino della *Belle Époque*». I. Birocchi, *Emilio Lussu giurista (1910-1927). La formazione giovanile, la concezione autonomistica e l'esercizio dell'avvocatura*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2020, p. 29.

Armungia, in privato, meno la frequentazione di Roma, peraltro distratta, del primo anno»³⁸.

Alla maturità classica segue la decisione d'isciversi all'Università e la scelta ricade sulla Facoltà di Giurisprudenza di Cagliari: la domanda di immatricolazione viene presentata il 23 ottobre 1910³⁹. È l'inizio d'un periodo rapsodico, movimentato, d'oscillazione impetuosa tra il ritardo e l'affanno della rincorsa. A conclusione del primo anno, Lussu riesce a dare solo quattro dei sette esami previsti; seguiranno venti mesi di servizio militare, trascorsi tra Torino (corso allievi ufficiali) e Cagliari (ufficiale di prima nomina al 46° reggimento di fanteria, brigata «Reggio»), con il risultato di un unico esame, Diritto ecclesiastico, sostenuto nella sessione estiva del 1913. L'esigenza di non uscire fuori corso sarà prioritaria, costringendolo a sacrificare l'approfondimento e la buona votazione⁴⁰. Egli stesso, nel rammentare questi anni, si mostrerà poco generoso, definendo la propria preparazione politica «nulla», poco arricchita da una tesi di laurea discussa qualche anno dopo, nella sessione d'aprile del 1915, «in gran parte copiata»⁴¹. Ciò ha dato adito a letture scarsamente interessate al portato dottrinario del giovane Lussu; su tutte si possono citare le parole di Fiori: «La laurea di Emilio, stentata, è laurea di guerra. C'è arrivato senza strascicamenti fuori corso, ma sono stati studi in qualche modo discontinui e affannosi». Lapidario il commento sulla dissertazione finale: «La tesi la tira via. È sul salario. Scopiazza alla meglio dove riesce e ambiziosamente intitola *Nuovo contributo alla teoria del salario*. Ma figurarsi: di Marx sa pressoché niente»⁴². È forse lo stesso pensiero che porta Gianfranco Contu

³⁸ G. Fiori, op. cit., p. 19.

³⁹ Sul periodo universitario e sulla prima formazione di Lussu cfr. I. Birocchi, *Emilio Lussu giurista (1910-1927)*, cit.; G. Granata, *I libri di una vita. La biblioteca di Emilio Lussu*, Cagliari, Edizioni AV, 2012; Id., *Emilio Lussu studente universitario (1910-1915) attraverso la sua tesi di laurea e i documenti dell'Archivio Storico dell'Università di Cagliari*, in «Archivio Storico Sardo» (a cura della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna), vol. XLIX, Cagliari, Edizioni AV, 2014, pp. 583-618; Id., *Fonti per una biografia intellettuale di Emilio Lussu. I volumi della sua biblioteca*, in G.G. Ortu (a cura di), *Emilio Lussu civilis homo*, Voghera, Libreria Ticinum Editore, 2021, pp. 9-23.

⁴⁰ Media voti: 22,9 su 30. Voto finale di laurea: 99 su 110. Quest'ultimo, peraltro, risulta superiore alla media cagliaritano di quegli anni: «si può notare che nell'arco dei dieci anni precedenti a Cagliari [...] la media della votazione di laurea risulta di 95,8». I. Birocchi, *Emilio Lussu giurista (1910-1927)*, cit., p. 62.

⁴¹ Cfr. G. Fiori, op. cit., p. 22; I. Birocchi, *Emilio Lussu giurista (1910-1927)*, cit., p. 61; G. Granata, *Emilio Lussu studente universitario (1910-1915) attraverso la sua tesi di laurea e i documenti dell'Archivio Storico dell'Università di Cagliari*, cit., p. 601; A. Bistarelli, op. cit., p. 26. La citazione è contenuta in: E. Lussu, *L'entusiasmo morale*, in *Salvemini: alcuni significanti tributi*, suppl. di «Controcorrente», Boston, 1958, pp. 66-72.

⁴² G. Fiori, op. cit., p. 22.

a definire la *forma mentis* di Lussu, negli anni che seguono la Grande guerra, non «diretta agli studi dottrinari»⁴³.

Considerazioni, giova precisarlo, in linea con la stessa descrizione che Lussu ci ha lasciato di quegli anni, e che tuttavia gli studi più recenti hanno in parte rivisitato. Segnatamente Birocchi definisce la dissertazione un lavoro «troppo pretenzioso e inevitabilmente compilatorio»; quanto alla tarda confessione di Lussu sulla presunta copiatura, che pare togliere ogni dignità al lavoro, ne precisa il carattere ironico e la necessità di contestualizzarla, in ciò che l'intento di Lussu, al tempo, fu quello di rimarcare la propria impreparazione politica rispetto a Salvemini (del quale però conosceva gli scritti storici e meridionalisti) quando ne fece la conoscenza dopo il primo conflitto mondiale. La frase andrebbe dunque inquadrata nel tentativo di rimarcare l'importanza della Grande guerra come spartiacque per una «presa di coscienza individuale e collettiva». Ciò detto, la tesi di laurea, per quanto ingenua e poco meditata nei contenuti, rappresenta comunque un primo tentativo di «scrutare il mondo del lavoro»⁴⁴.

Ci si riferisce dunque ad un testo che, sebbene frettoloso e solo in parte compilativo (non copiato) racchiude innanzitutto delle letture con le quali Lussu si è dovuto necessariamente confrontare e che, come evidenzia Giovanna Granata, «hanno certamente avuto una loro importanza per la maturazione di quella sensibilità verso il tema salariale che sarà, infatti, nei suoi scritti una chiave di lettura del disagio sociale nella crisi del primo dopoguerra cui ricollegare la genesi del fascismo»⁴⁵. Se a ciò si aggiunge la frequentazione di un ambiente, quello giurisprudenziale cagliaritano, capace d'ospitare, pur nella sua dimensione periferica, personalità di spicco (grande influenza su Lussu ebbe ad esempio Marco Fanno, docente di Economia politica, materia non a caso scelta dal giovane per la propria dissertazione), il quadro può risultare d'interesse, specie sotto il profilo della storia d'idee. Converrà allora dare uno sguardo, ancorché sinottico, al contenuto del testo.

⁴³ G. Contu, *Relazione introduttiva su "Emilio Lussu nella storia del Sardismo"*, in Id., (a cura di), *Emilio Lussu e il sardismo*, Convegno di studi. Cagliari 6-7 dicembre 1991. Atti, Cagliari, Edizioni Fondazione Sardinia, 1991, p. 20.

⁴⁴ I. Birocchi, *Emilio Lussu giurista (1910-1927)*, cit., pp. 60-61.

⁴⁵ G. Granata, *Percorsi di lettura di Lussu tra politica e teoria*, in G.G. Ortu (a cura di), *Emilio Lussu civilis homo*, cit., pp. 32-33.

5. Un approccio teorico al tema del lavoro

Come anticipato, Lussu intitola la sua dissertazione di laurea *Nuovo contributo alla teoria del salario*. Elemento da cui traspare una certa ambizione, o giovanile pretenziosità, e che soprattutto sorprende per la materia scelta, l'Economia Politica; fatto dal quale si deve desumere, oltre ad un certo interesse per la disciplina, anche la grande stima nutrita per il professor Marco Fanno, col quale Lussu sostenne l'esame durante il primo anno di studi. La discussione, invero, datata 29 aprile 1915, vedrà in commissione, in qualità di relatore, Luigi Camboni, giacché Fanno si era trasferito nel frattempo all'Università di Messina.

Quel che va detto in via introduttiva è che la tesi⁴⁶ non appare «copiata», ma ampiamente citata. Le citazioni sono quasi sempre virgolettate e sebbene non sia presente un apparato di note, esse si possono facilmente ricondurre all'autore poiché in sostanza ogni capitolo si basa sull'analisi della teoria del salario di uno o più economisti specifici. Quanto alla struttura, il lavoro si presenta diviso in due parti: nella prima, recante *Salario corrente*, vi si trova uno studio breve sui contributi di John Stuart Mill, John Elliott Cairnes, Francis Longe, Henry Thornton, Ludwig Joseph Brentano, Karl Marx, Emilio Nazzari e Maffeo Pantaleoni; nella seconda parte, recante *Salario normale*, si procede all'esposizione della teoria utilitaristica, del costo di produzione e del costo di riproduzione; il tutto è preceduto da due capitoli preliminari sul salario e ultimato da considerazioni conclusive.

Altro elemento da tenere in considerazione è la bibliografia. Sebbene il lavoro appaia poco approfondito e frutto di studio in compendio⁴⁷, si può desumere da certi capitoli una lettura diretta delle fonti. Ciò appare evidente nel terzo capitolo dedicato alla teoria del *Wages-Fund* (fondo-

⁴⁶ Per uno studio approfondito sulla struttura della tesi di laurea di Lussu cfr. G. Granata, *Emilio Lussu studente universitario (1910-1915) attraverso la sua tesi di laurea e i documenti dell'Archivio Storico dell'Università di Cagliari*, cit. Il documento è presente e consultabile presso l'Archivio storico dell'Università di Cagliari, *Tesi di laurea*, Giurisprudenza, 1915; consta di 80 pagine, comprese *Errata corrige* ed *Indice finale*, in abbondante interlinea. Il frontespizio reca: «Regia Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Giurisprudenza, Dissertazione di laurea: Emilio Lussu, *Nuovo contributo alla teoria del salario*, Cagliari, Aprile – 1915».

⁴⁷ Lussu attinge in particolare dall'opera di Giuseppe Ricca Salerno dedicata al salario. Cfr. G. Ricca Salerno, *La teoria del salario nella storia delle dottrine dei fatti economici*, Palermo, A. Reber, 1900.

salari) di John Stuart Mill⁴⁸, dacché l'elaborato procede riportando nell'ordine gli stessi contenuti presenti nei capitoli XI, XII e XIII del libro secondo dell'opera *Principles of Political Economy with Some of Their Applications to Social Philosophy*⁴⁹, e proponendo al suo termine una chiusa analoga a quella di Mill, sottolineata come ad attribuirle una certa importanza: «perché, finché le agiatezze non saranno rese abituali a tutta una generazione, quanto lo è ora la indigenza, niente si potrà fare presupponendo la educazione lo stato di non indigenza»⁵⁰. Frase da cui si evince quell'immane sensibilità materiale che deve saper reggere ogni realismo: l'educazione è fondamentale, ma poiché essa prevede uno stato di non indigenza, finché la povertà sarà dominante lo sarà altresì l'ignoranza. È in fondo il crudo richiamo del *primum vivere*.

L'elaborato di Lussu, nei suoi due capitoli preliminari parte da basi note: tre sono gli «elementi della produzione», o fattori produttivi, necessari per realizzare la ricchezza: natura, capitale, lavoro. Tali elementi, a prodotto concluso, debbono essere non solo reintegrati per quanto nella produzione hanno ceduto, ma ricompensati attraverso un utile, le cui dinamiche vengono studiate dalla «distribuzione»⁵¹. Compenso della natura è la rendita; del capitale l'interesse; del lavoro il salario. «È un fenomeno proprio dell'impresa contemporanea»⁵², scrive Lussu, aver introdotto anche un quarto elemento, ossia colui che si assume, attraverso la propria direzione (o gestione), il rischio dei tre fattori precedenti. Costui è l'imprenditore, a cui spetta il profitto. La spiegazione si deve banalmente all'aumento della complessità di imprese vieppiù grandi, per la cui gestione

⁴⁸ Com'è noto, Mill rivedrà la propria teoria sul *Wages-Fund*. Per un chiarimento cfr. E.G. West, R.W. Hafer, *J.S. Mill, Unions, and the Wages Fund recantation: a reinterpretation*, «The Quarterly Journal of Economics», vol. 92, n. 4, 1978, pp. 603-619.

⁴⁹ Lo studio di Giovanna Granata conferma l'ipotesi avanzata: «I riferimenti fatti all'opera di Mill, talvolta anche letterali e indicati tra virgolette pur senza una precisa menzione della fonte, lasciano pensare che il testo militano sia stato consultato direttamente, nonostante numerose fossero le sintesi disponibili sia attraverso le opere specifiche dedicate al salario che anche attraverso la manualistica». G. Granata, *Emilio Lussu studente universitario (1910-1915) attraverso la sua tesi di laurea e i documenti dell'Archivio Storico dell'Università di Cagliari*, cit., p. 605.

⁵⁰ E. Lussu, *Tesi di laurea*, cit., p. 16. In Mill per intero: «Unless comfort can be made as habitual to a whole generation as indigence is now, nothing is accomplished; and "feeble half-measures do but fritter away resources", far better reserved until the improvement of public opinion and of education shall raise up "politicians who will not think that merely because a scheme promises much, the part of statesmanship is to have nothing to do with it"». J.S. Mill, *Collected Works*, vol. 2, Toronto, University of Toronto Press, London, Routledge and Kegan Paul, 1965, p. 378.

⁵¹ E. Lussu, *Tesi di laurea*, cit., p. 1.

⁵² Ivi, p. 2.

convengono particolari abilità tecniche non confondibili con figure riconducibili agli altri elementi della produzione (sebbene nel prosieguo, la tesi, sembri configurarsi secondo la classica contrapposizione tra capitalisti e operai). Si giunge così alla definizione del salario, quale «retribuzione dell'operaio libero sprovvisto di capitale reale, in una produzione esercitata a rischio di un imprenditore»⁵³. Tuttavia, il salario presenta due volti, a seconda che lo si consideri sul piano del capitale o del lavoro: per l'imprenditore è ricchezza anticipata che si deve ad una prestazione destinata alla produzione, dunque è mero scambio di ricchezza presente per una futura; per il lavoratore è invece ricchezza presente e non concorre alla creazione di nessun capitale, ma di un semplice fondo consumo, ovverosia di ciò di cui egli necessita per il soddisfacimento dei propri bisogni⁵⁴. Nel momento in cui viene ceduto dall'imprenditore, il salario rientra nelle leggi del capitale, il cui concetto di fondo rimane sempre lo stesso: poter convertire una ricchezza presente con una futura in ragione di un'utilità comparativa delle due ricchezze (la seconda deve necessariamente superare la prima); in altri termini: per l'imprenditore il lavoro deve avere «un'utilità maggiore del salario ceduto»⁵⁵. Anche per il salariato vige il principio dell'utilità comparativa, in ciò che egli offre una ricchezza presente in cambio d'un'altra ricchezza (sempre presente), che ha per lui un valore d'uso maggiore; tuttavia, l'impresa moderna, in virtù delle sue proporzioni e delle ingenti anticipazioni capitalistiche, finisce per escludere dalla libera iniziativa capitalistica buona parte della popolazione, relegandola ad esercito di salariati. Il fenomeno, in passato, era meno sentito, nella misura in cui l'operaio poteva disporre di mezzi produttivi, *status* che gli consentiva, nella scelta dei propri vantaggi competitivi, di valutare un prodotto ottenibile direttamente (tramite i propri mezzi) o indirettamente (tramite salario); conseguentemente il capitalista era costretto a pagare maggiormente il compenso del lavoro, essendo l'offerta inferiore. Con la concentrazione dei mezzi produttivi nelle mani di poche persone si entra nel periodo che contraddistingue l'impresa moderna, dove l'operaio può solo decidere se cedere la propria forza lavoro per l'ottenimento di un prodotto (fondo consumo) indiretto o non farlo, nell'eventualità che il salario non gli consenta neanche di riprodurre le proprie condizioni materiali di vita. Più margine sembra avere il capitalista, che dinanzi

⁵³ Ivi, pp. 2-3.

⁵⁴ Ivi, p. 6.

⁵⁵ Ivi, p. 7. Scrive Ricca-Salerno: «La differenza di valore comparativo fra ricchezza presente e ricchezza futura è la ragione determinante di quello scambio, di cui un termine è il salario e l'altro termine il prodotto che si ottiene in uno o più periodi successivi». G. Ricca-Salerno, op. cit., p. 15.

all'aumento della domanda di lavoro può sempre ricorrere alla trasformazione del capitale variabile in fisso o all'interruzione della formazione del capitale stesso⁵⁶.

A seguito della parte preliminare, la dissertazione ci offre quello che può considerarsi uno dei capitoli centrali di tutto l'elaborato, riguardante John Stuart Mill e la teoria del *Wages-Fund*. L'assunto è ben noto: il salario è una misura inversamente proporzionale del rapporto tra capitale e popolazione. Se infatti si assume che in un dato periodo la disponibilità di capitale produttivo sia data (a livello nazionale), ciò che può far aumentare o diminuire il salario non è altro che l'offerta di lavoro, la quale dipende dal numero di operai sul mercato: maggiore sarà il numero, minore sarà il salario, e viceversa⁵⁷. Da cui discende che ogni speranza di aumento salariale sarà possibile soltanto a condizione che si riesca a gestire l'offerta di lavoro, attraverso l'educazione, il controllo della proliferazione, e soprattutto l'intervento dello Stato nell'affidamento di porzioni di proprietà pubblica, a guisa d'equilibrare il *trade-off* vigente tra fondo-salari e offerta di lavoro. Da scartare, in fine, l'ipotesi di un salario minimo imposto: questo allontanerebbe l'investimento del capitale con effetti sull'aumento della tassazione e delle imposte, preludio ad un abbassamento del salario sul lungo periodo.

Si è detto dell'importanza rivestita dal capitolo riassunto. Questa è da ricondurre alla convinzione del giovane studente che la teoria del fondo-salari fosse corretta. Difatti tutto il prosieguo, fino alla conclusione della prima parte, può essere descritto come un esame di posizioni pro o contro tale dottrina. Lussu appoggia in particolar modo la lettura rivisitata di Cairnes e Pantaleoni, mentre demistifica le teorie contrarie dei vari Longe, Thornton, Brentano, Marx e Nazzani.

Le integrazioni di Cairnes⁵⁸, nella prospettiva di Lussu, appaiono corrette: Mill, in sostanza, si sofferma solo sul lato dell'offerta di lavoro, ma non si occupa della domanda, ossia della possibilità dello stesso capitale d'incidere nella determinazione del salario. Tuttavia, poiché il salario è una forma di capitale, esattamente come lo sono le materie prime, gli utensili e le macchine, esso dipenderà dalla scelta su come ripartire tali elementi. Se ne ricava che il fondo-salari dipende dalle oscillazioni del capitale

⁵⁶ E. Lussu, *Tesi di laurea*, cit., p. 10.

⁵⁷ Ivi, p. 12. In Mill: «Wages, then, depend “mainly” upon the demand and supply of labour; or as it is often expressed, on the proportion between population and capital». J.S. Mill, op. cit., p. 337.

⁵⁸ Cfr. J.E. Cairnes, *Alcuni principii fondamentali di economia politica*, trad. it. di S. Sonnino, C. Fontanelli, Firenze, Tipografia di G. Barbéra, 1877.

nazionale, non già dall'offerta di lavoro⁵⁹. Segnatamente, nella misura in cui il capitale può costituirsi in modo differente, a seconda della proporzione da assegnare in macchine e materie prime, ripartizione che varia al variare della natura dell'impresa, il fondo-salari risulta essere dipendente dal capitale nazionale «preso in connessione coll'industria nazionale». Solo a questo punto interviene il gioco della domanda e dell'offerta capace di fissare un punto d'equilibrio, ed è vero che vi può concorrere anche l'offerta di lavoro, ma ciò avviene più in linee teorica, giacché nella pratica «è tanto difficile da dirsi impossibile»⁶⁰. Questa la teoria del fondo-salari rimaneggiata da Cairnes.

Passate in rassegna e confutate le varie critiche, Lussu può concludere con le parole di Pantaleoni, anch'egli teorico del fondo-salari, secondo le quali esiste un margine a disposizione dell'offerta di lavoro per determinare il prezzo del salario (che dunque non deve essere rigidamente concepito come mero prodotto del capitale), ma questo sarà dato dal limite massimo e minimo in cui potrà oscillare, avendo tuttavia sempre presente che la misura di questa forbice, in ultima istanza, trova un limite nel fondo-salari disponibile. «Diversamente l'imprenditore non riceverebbe un utile»⁶¹. Il presupposto è piuttosto semplice e sta tutto nell'antinomia di base tra l'utilità dell'operaio e quella del capitalista: all'aumento della prima deve necessariamente diminuire la seconda; ovvero, in altri termini: ciò che guadagna uno deve sistematicamente perdere l'altro. È chiaro dunque che una certa utilità finale del lavoro possa determinarne un aumento della domanda e, conseguentemente, un aumento dei salari, ma tale oscillazione non potrà comunque eccedere il fondo-salari massimo stabilito dal capitalista, in ciò che viceversa non si avrebbe profitto.

La seconda parte della tesi, come anticipato, analizza il tema del *Salario normale* e consta di aspetti più noti quali la teoria utilitaristica, la teoria del costo di produzione e del costo di riproduzione. Per gli utilitaristi il salario si determinerebbe sulla base del prodotto ottenibile con l'ultima unità addizionale di lavoro: «il salario che riceve l'operaio impegnato per ultimo deve essere la norma per tutti quegli altri che lavorano nella stessa impresa»⁶²; per i teorici del costo di produzione, invece, il salario rappresenterebbe la misura della sussistenza dell'operaio; infine, la teoria del costo di riproduzione, esposta da Francesco Ferrara, rappresenterebbe il

⁵⁹ E. Lussu, *Tesi di laurea*, cit., pp. 18-19.

⁶⁰ Ivi, p. 19.

⁶¹ Ivi, p. 40.

⁶² Ivi, p. 44.

tentativo di trovare una via di mezzo tra le due precedenti⁶³. Lo scarso credito dato a quest'ultima porta Lussu, nelle considerazioni conclusive dell'elaborato, a considerare la teoria utilitaristica e la teoria del costo di produzione come le due dottrine economiche principali «che ogn'ora più si contendono il campo a proposito del salario normale»⁶⁴. Entrambe hanno un difetto: sono unilaterali. La teoria utilitaristica pretende di far dipendere tutta la legge del salario dall'utilità, o meglio dal «valore economico» del prodotto; mentre la teoria del costo di produzione ne vedrebbe la sola scaturigine nella figura del lavoratore e nelle «spese che lui deve fare per rendere quel prodotto»⁶⁵.

Grave mancanza della teoria utilitaristica è il fatto di considerare il lavoro come una merce indipendente dal soggetto, dall'essere umano operaio, da cui emana. Per questo può anche definirsi come teoria oggettiva.

Si direbbe quasi che gli utilitaristi considerino nel salario il lavoro come un elemento indipendente dalla persona del lavoratore, come distaccato da quest'ultimo.

Gli utilitaristi, in un'ultima analisi, pensano questo: ciò che entra nello scambio non è la persona del lavoratore, ma il lavoro. Sull'utilità di questo troviamo dunque la legge del salario.

Ora ciò è perfettamente erroneo: se idealmente il lavoro sorge come un elemento di produzione a sé, in pratica bisogna convenire la sua grande pertinenza e dipendenza dalla persona del lavoratore. [...]

Appunto perché dipendendo il lavoro della persona, una delle condizioni per cui il lavoro si effettui, è che venga soddisfatta la persona del lavoratore. Non si può rendere l'operaio completamente passivo perché come uomo ha i suoi bisogni e le sue esigenze.

Il rendere schiavo il lavoratore dell'utilità del suo lavoro, è un non senso economico, perché egli, come uomo ha dei bisogni urgenti, permanenti, ed incidentali che reclamano in ogni caso la loro soddisfazione!⁶⁶

⁶³ Non trovando rilevanza nell'oggetto considerato, risulterebbe eccessiva una trattazione del tema. Per approfondimenti cfr. F. Ferrara, *Opere complete* (a cura di P. Barucci, P.F. Asso), vol. 11, *Lezioni di Economia Politica*, Parte prima, Roma, Bancaria, 1986; Id., *Opere complete*, (a cura di P. Barucci, P.F. Asso), vol. 12, *Lezioni di Economia Politica*, Parte seconda, Roma, Bancaria, 1992; A. Guccione, *Ferrara's Theory of Value and the Cost of Reproduction Principle*, «History of Political Economy», vol. 25, n. 4, 1993, pp. 677-696; S. Perri, «Costo di riproduzione e vantaggi comparati». *La teoria del valore di Francesco Ferrara come teoria dello scambio tra "gruppi non concorrenti"*, «Quaderni di storia dell'economia politica», vol. 2, n. 3, 1984, pp. 131-150.

⁶⁴ E. Lussu, *Tesi di laurea*, cit., p. 65.

⁶⁵ Ivi, p. 66.

⁶⁶ Ivi, pp. 66-68.